**IL PERDONO COME SOLUZIONE DEI CONFLITTI**

Di Guido Innocenzo Gargano

 *Una premessa necessaria*

Il tema che mi è stato proposto di trattare dovrebbe terminare forse con un punto interrogativo. E anzitutto ci si dovrebbe chiedere: di quale perdono si tratta? Di quello richiesto? o di quello concesso? Si dovrebbe poi chiarire se si tratta di un perdono collettivo oppure di un perdono soggettivo. E, nell’un caso e nell’altro, si dovrebbe precisare anche se si tratti di un perdono richiesto a proposito di eventi presenti o di eventi passati, tenendo conto soprattutto se siano ancora in vita oppure no i rispettivi soggetti del perdono dato o ricevuto. Ci si è interrogati infatti molto sulla richiesta di perdono alle altre confessioni cristiane da parte di Papa Giovanni Paolo II - compiuta solennemente in San Pietro il 12 marzo del 2000 – per i torti commessi o ricevuti nei rispettivi rapporti del lontano passato. E si sa dell’enorme difficoltà che hanno, per esempio, gli Ebrei ad accettare una richiesta di perdono da parte delle Chiese cristiane per tutto ciò che essi stessi hanno sofferto nei secoli passati e soprattutto nel XX secolo.

Aggiungerei la necessità di non fare confusione tra piano psicologico e piano teologico guardandosi anzitutto dal cadere nel tranello che la psicanalisi, per esempio, creda di risolvere il problema, sia sul piano dei singoli soggetti sia sul piano collettivo, riconducendolo al piano appunto psicologico e quindi di fatto negandolo sostanzialmente. La tradizione teologico-spirituale ha infatti legato sempre il tutto alla <*contritio cordis*> e parlando non tanto di perdono quanto di <*metanoia*> o <conversione> del cuore, ma connettendo tutto al dono della grazia resa possibile unicamente dalla Redenzione operata nel mistero della croce di Cristo e sperimentata personalmente da un individuo.

Fatte queste premesse, tento comunque di argomentare alcune proposte:

*Primo:* Alcuni appunti sul *<perdono> a partire dalla prospettiva della fede biblica*.

Il Nuovo Testamento si apre col drammatico grido di Giovanni Battista, a proposito del quale l’evangelista Marco scrive: “Si presentò Giovanni a battezzare, nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il <perdono> dei peccati” (Mc 1,4). Un grido confermato dal Vangelo secondo Giovanni che chiariva: “*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lu*i” (Gv 3, 16-17).

Gesù di Nazareth si agganciò di fatto al grido di Giovanni Battista e lo lanciò oltre aggiungendo nella straordinaria preghiera del Padre Nostro: “*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*”, spiegando che la strada unica per sentirsi davvero perdonati da Dio è quella di perdonare a nostra volta i nostri simili. E arriviamo al nostro tema precisando che: secondo il NT la pace con Dio la si ottiene facendo pace con gli uomini attraverso il perdono.

Questa è la proposta del Vangelo che si può documentare facilmente sintetizzando ciò che leggiamo in altri passi del Nuovo Testamento che proviamo a ricordare brevemente.

L’evangelista Luca lascia intravedere la realizzazione del <perdono> nella storia umana quando scrive nel contesto della morte di Gesù sulla croce: “*Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: ‘Veramente quest’uomo era giusto’. Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo (‘theorian tauten’), ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano battendosi il petto*” (Lc 23, 47-48).

Sul finire del Vangelo secondo Giovanni leggiamo inoltre: “*Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi…Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete non rimessi resteranno*” (Gv 20, 21-23).

Gli Atti degli Apostoli documentano, da parte loro, che “*All’udire tutto questo (cioè il kerigma di Pietro) si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri Apostoli: ‘Che cosa dobbiamo fare fratelli?’ E Pietro disse: ‘Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la <remissione> dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro*” (Atti 2, 37-39).

Solennissima poi è la missione apostolica registrata dal Vangelo secondo Matteo: “Gesù avvicinatosi disse loro: <*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo>*” (Mt 28, 18-20).

Deve essere stata veramente grande l’angoscia dell’umanità percepita da coloro che scrissero queste parole facendo seguito a Paolo che aveva già mostrato un’angoscia simile fino a impetrare: “*Chi mi libererà da questa sofferenza mortale?*”. Si può dunque concludere che sintesi di tutto il Nuovo Testamento è proprio la bella notizia che il <perdono> è possibile e non solo, ma che esso è a portata di mano per tutti, grazie al sangue “versato dal Redentore di tutti in remissione dei peccati”.

Quali peccati? Quelli che hanno segnato da sempre l’umanità la quale, anche dopo la mitica e universale strage del diluvio (Cfr Gen 6, 5 – 8,22), ha proseguito a imperversare nel mondo nella mancanza di pace che è sotto gli occhi di tutti.

Può essere utile, a questo punto, riproporre un vero e proprio capolavoro di richiesta di perdono rivolta, nell’Antico Testamento, da un uomo straordinario come il mitico re Davide, il quale si rivolge a Dio per la consapevolezza del proprio peccato totalmente umano, rimasta insuperata per millenni, col Salmo 51 del “MISERERE” che in seguito ci permettiamo di citare integralmente.

Si tratta di una preghiera che accompagna la sincera compunzione del cuore di un uomo che si affida totalmente alla misericordia di Dio, perché è profondamente consapevole di essere conosciuto ‘*intus et in cute’* dal suo Signore e dunque di non potersi in nessun modo sottrarre al suo sguardo che anzi lo inchioda in una tale consapevolezza del proprio peccato da prorompere in pianto.

Un pianto che però è anche dimostrazione di fiducia totale e serena nella misericordia di Dio. L’uomo che si rivolge a Dio con questo salmo sa infatti di potersi affidare a un Dio grande nell’amore che non lo deluderà e dunque che è sicuramente disposto a <perdonarlo> e lo farà in modo efficace al punto che, grazie a questo dono straordinario, egli otterrà non solo la pacificazione del cuore ma anche un clima di pace che permetterà, a lui e a tutti i suoi concittadini, di ricostruire la città perché torni ad essere di nuovo, nonostante le immani distruzioni dovute alle conseguenze del peccato, e dunque di nascere una seconda volta per ristabilire con Dio una relazione abitata dalla confidenza reciproca che è propria di un’amicizia che rivela, in tutto e per tutto, la presenza della fedeltà. In realtà siamo convinti di essere di fronte a un Salmo che ha tutti i connotati di un sacramento in cui agisce una presenza reale di Dio e della Sua misteriosissima forza chiamata Redenzione. Scrive il profeta salmista:

*“1Abbi pietà di me, o Dio, per la tua bontà;
nella tua grande misericordia cancella i miei misfatti.
2 Lavami da tutte le mie iniquità
e purificami dal mio peccato;
3 poiché riconosco le mie colpe,
il mio peccato è sempre davanti a me.
4 Ho peccato contro te, contro te solo,
ho fatto ciò ch'è male agli occhi tuoi.
Perciò sei giusto quando parli,
e irreprensibile quando giudichi.
5 Ecco, io sono stato generato nell'iniquità,
mia madre mi ha concepito nel peccato.
6 Ma tu desideri che la verità risieda nell'intimo:
insegnami dunque la sapienza nel segreto del cuore.
7 Purificami con issopo, e sarò puro;
lavami, e sarò più bianco della neve.
8 Fammi di nuovo udire canti di gioia e letizia,
ed esulteranno quelle ossa che hai spezzate.
9 Distogli lo sguardo dai miei peccati,
e cancella tutte le mie colpe.
10 O Dio, crea in me un cuore puro
e rinnova dentro di me uno spirito ben saldo.
11 Non respingermi dalla tua presenza
e non togliermi il tuo santo Spirito.
12 Rendimi la gioia della tua salvezza
e uno spirito volenteroso mi sostenga.
13 Insegnerò le tue vie ai colpevoli,
e i peccatori si convertiranno a te.
14 Liberami dal sangue versato, o Dio, Dio della mia salvezza,
e la mia lingua celebrerà la tua giustizia.
15 Signore, apri tu le mie labbra,
e la mia bocca proclamerà la tua lode.
16 Tu infatti non desideri sacrifici,
altrimenti li offrirei,
né gradisci olocausto.
17 Sacrificio gradito a Dio è uno spirito afflitto;
tu, Dio, non disprezzi un cuore abbattuto e umiliato.
18 Fa' del bene a Sion, nella tua grazia;
edifica le mura di Gerusalemme.
19 Allora gradirai sacrifici di giustizia,
olocausti e vittime arse per intero;
allora si offriranno tori sul tuo altare”.*

Tutto questo abbiamo ricevuto dall’Antico e dal Nuovo Testamento. Cosa ci racconta però la storia concreta degli uomini? Ci racconta eventi drammatici che riguardano tutte le generazioni umane e che si concretizzano nella tragica permanenza della guerra, al punto che la pace, più o meno lunga dell’umanità, appare essere soltanto un intermezzo tra una guerra e l’altra. Si passa continuamente infatti da un’epoca di cambiamento a un cambiamento d’epoca e questi cambiamenti sono accompagnati tutti da sconvolgimenti carichi di violenze e di atrocità.

Il nostro approfondimento, sul tema proposto, impone a questo punto di interrogare con la massima serietà possibile anche coloro che ci hanno preceduto nella fede e che noi definiamo con reverenza Padri della Chiesa.

*Secondo*: *Come si possa proseguire a riflettere sull’argomento nell’orizzonte del pensiero dei Padri della Chiesa e di Gregorio Magno in particolare*[[1]](#footnote-1)*.*

Lungo la storia cristiana, che ha attraversato le diverse epoche a partire dalla nascita del cristianesimo, si dava per scontato che si potessero dare situazioni nelle quali, come viene mostrato dal comportamento cristiano nei confronti dei Giudei, non si potesse assolutamente parlare di <perdono> se non rimandandolo a Dio e, dunque, al di là della storia di questo nostro mondo e di questa nostra umanità, dal momento che certi delitti sono talmente gravi che l’unico capace di giudicarli è semplicemente Dio.

Proseguendo questa riflessione, e prima di offrire una <*Lectio Divina*> precisa sul *Discorso Ecclesiastico* del vangelo di Matteo, al capitolo 18, in cui l’evangelista parla in diretto sul tema del <perdono> nella <*Ekklesia Theou*>, sembra giusto premettere però - per ciò che riguarda la mia personale riflessione - la presentazione, sia pure in sintesi, del pensiero di un grande Padre della Chiesa come Gregorio Magno, leggendolo ovviamente alla luce del tema del <perdono>, dal momento che anche lui era consapevole – come papa Francesco oggi - di essere di fronte non ad un’epoca di cambiamenti, ma ad un cambiamento d’Epoca.

Penso che questo lo si possa fare partendo da un riferimento esplicito al suo modo particolare di interpretare il passaggio dall’epoca della romanità propriamente detta, in cui egli veniva ancora a trovarsi, all’epoca che poi sarà chiamata <Medioevo> dagli storici, chiedendoci esplicitamente da quale prospettiva si muovesse questo grande Papa.

Quali posizioni egli difendeva, per esempio, di fronte a invasioni sanguinarie come quelle dei Longobardi in Italia, i quali non soltanto avevano abbattuto le linee di confine dell’Impero Romano, ma stavano anche mettendo a ferro e fuoco praticamente tutta la penisola italiana?. Gregorio si era forse mosso utilizzando la categoria ‘cristiana’ del perdono? Oppure egli partiva da altri presupposti che bypassavano il riferimento al <perdono> proponendone un’altro? Dico subito che la mia convinzione è che Gregorio prescindesse dal ‘perdono’ il quale, da ciò che ho capito, esso apparteneva per lui unicamente ai sentimenti della singola persona umana. I grandi eventi storici o gli sconvolgimenti naturali esulavano invece totalmente – da quel che ho capito sul suo pensiero globale - dalle possibilità umane.

Nella conoscenza del pensiero di Gregorio Magno, al cui studio mi sono dedicato per diversi anni, il riferimento al <perdono> - definendolo, per intenderci, <sociale> - non sembra aver giocato un ruolo importante. E soprattutto nei confronti dei Longobardi invasori.

Ho avuto invece l’impressione che Gregorio Magno non facesse, quasi di proposito, alcun riferimento al <perdono> propriamente detto, con riferimento appunto agli eventi presenti nella sua società, nonostante le terribili tragedie umane delle quali era testimone, e che rimandasse invece il tutto ai progetti incomprensibili di Dio che si lasciavano soltanto intravedere nelle <Scritture ispirate>.

In tutto ciò che accadeva sotto i suoi occhi egli si sforzava infatti soprattutto di comprendere quale fosse il progetto di Dio, non affacciandosi mai in lui il tema del <perdono> se non con riferimento alla richiesta della <contrizione del cuore> che si augurava poter sollecitare nelle singole persone che causavano o subivano tanta sofferenza.

Questo Papa si poneva invece davanti alla Parola di Dio, che leggeva nelle Scritture dell’Antico e del Nuovo Testamento, dando per scontato che in tutti e due i Testamenti si fosse comunque di fronte al <*Mysterium Salutis*> che si rivelava nella <*Hystoria Salutis*>, la quale abbracciava la storia del mondo dall’inizio alla fine del mondo stesso, all’interno della incomprensibile tragicità che accomunava in qualche modo tutti, quale che fosse la parte alla quale essi appartenevano[[2]](#footnote-2).

Gregorio Magno articolava il tempo in <*passato, presente, futuro*>, ma poi precisava che si potesse certamente essere in tempi storicamente diversi, ma mai fino al punto di trovarsi fuori dal Mistero della salvezza: <*Extra Tempus sed non extra Mysterium*>[[3]](#footnote-3).

Di conseguenza il papa romano spiegava che, per quanto ci si potesse trovare in epoche diverse, e anche in campi di battaglia diversi, ciò non comportava mai di essere fuori dal progetto misterioso di Dio.

Perfino i cosiddetti popoli barbari (e nel caso specifico i Longobardi) che distruggevano tutto ciò che cadeva sotto gli zoccoli dei loro cavalli, non potevano essere considerati perciò affatto nemici ma soltanto semplici esecutori di un progetto di Dio il quale, attraverso di essi, intesi appunto come esecutori, realizzava una <*Nuova Storia della Salvezza*> della quale erano destinatari e fruitori sia i popoli nuovi che scendevano dal Nord, sia i popoli antichi che si trovavano a Sud.

E il Papa proseguiva spiegando che gli uni e gli altri venivano invitati a capire che in quegli stessi eventi si manifestavano i <*Mirabilia Dei*>, di fronte ai quali non si trattava affatto di opporsi utilizzando le armi, ma piuttosto di accoglierli con la massima simpatia possibile, nonostante le immaturità umane presenti nell’una e nell’altra parte. E questo perché, con la presenza di <popoli nuovi> entro i confini dell’Impero, si stava estendendo a tutte le etnie del mondo quello stesso <*Regno di Dio*> del quale aveva già parlato Gesù nel suo vangelo.

Si trattava allora semplicemente di seminare anche in quei nuovi popoli, che apparentemente invadevano il mondo abitato dalla Chiesa, la convinzione che in realtà essi dimostravano di essere, nel progetto di Dio, quel campo quadripartito (della parabola del Seminatore), in cui si stava seminando, paradossalmente, il grano della Parola di Dio.

Quegli stessi popoli nuovi dunque, visti all’inizio come degli importuni invasori crudeli, potevano essere visti dai popoli antichi, residenti all’interno dell’Impero Romano, non come invasioni barbariche, ma piuttosto, e anzitutto, come un’occasione da non perdere per allargare i confini della Chiesa oltre se stessa scoprendo i <*Mirabilia Dei*> dovuti appunto all’opportunità dell’evangelizzazione.

Sostanzialmente non si trattava dunque tanto di <perdonarli> quegli invasori, ma, paradossalmente, di <ringraziarli> per le tante novità che introducevano nella Chiesa di Dio.

Si trattava infatti di nuove manifestazioni del <*Mysterium Salutis*> analoghe a quelle che, nell’Antico Testamento, avevano messo l’umanità di fronte alle tragedie del passaggio del mar Rosso - come si racconta nel libro biblico dell’Esodo - oppure di fronte alla distruzione del Primo e del Secondo Tempio, con le conseguenze dell’ <Esilio> e della <Dispersione> degli Ebrei.

Tutti eventi, questi, che facevano parte di quel <*Mysterium Salutis*> che, con la <*Hystoria Salutis*>, proseguiva a realizzarsi, nel mondo e per il mondo. Così che essi potevano essere letti come una realizzazione concreta delle profezie preannunciate dalla Legge e dai Profeti dell’Antico Testamento (in greco si chiamavano <*antitypoi*> e in latino <*prefigurationes* >) nel Nuovo Testamento identificato con il tempo della Chiesa.

Da qui una possibile paradossale deduzione di <non senso> della richiesta di <perdono> che, come accennavamo, non veniva avvertito come necessario, nonostante il terrore che quegli stessi popoli suscitavano nelle popolazioni ormai cristianizzate del fu Impero Romano.

Il tutto perché Padri come Gregorio Magno educavano a non farsi schiacciare da quelle tragedie, ma piuttosto a considerarle come una sorta di <*kairòs*> che apriva inevitabilmente al <*già e non ancora*> della realizzazione del Regno stesso di Dio che, di fatto, dava inizio in Occidente a ciò che, con la conversione di questi popoli barbari, o <popoli nuovi>, come li chiamava Gregorio Magno, sarebbe divenuta la cosiddetta <*Societas Christiana*>[[4]](#footnote-4).

Da ciò che abbiamo appena cercato di conoscere sul pensiero dei Padri della Chiesa con la testimonianza di Gregorio Magno, potremmo dedurre una sorta di paradosso che potremmo articolare così: i Padri della Chiesa, trovandosi di fronte all’invasione del territorio dell’Impero Romano da parte di popoli nuovi, tentarono di liberare le popolazioni già presenti entro i confini dell’Impero non soltanto dalla giusta pretesa che gli fosse stato chiesto il <permesso> dovuto, ma anche di lasciarsi <perdonare> del peggio che poteva nascere inevitabilmente per tutti a causa di una guerra legittima e difensiva. E non soltanto questo, ma essi aggiungevano anche la possibilità di leggere gli stessi eventi come provvidenziali, a partire ovviamente dalla fede cristiana, fino al punto da rendere inutile qualunque richiesta di <risarcimento> dal momento che si trattava di evidenti <*Mirabilia Dei*>, da osservare con gli occhi appunto della fede, ritenuti parte integrante dei progetti di Dio sulla storia umana.

Insegnamento che metteva totalmente fuori gioco qualunque pretesa di richiesta di <perdono> dal momento che ci si ritrovava semplicemente di fronte alla volontà di Dio. Infatti quegli eventi, per quanto difficili potessero apparire, erano chiaramente parte del progetto imperscrutabile di Dio al quale un cristiano era chiamato ad aderire sottomettendosi comunque alla <volontà di Dio>.

Quegli eventi erano insomma da leggere di fatto come occasione propizia (*kairòs*) per l’allargamento del Regno di Dio voluto, nonostante tutto, dal Vangelo, perché permetteva una pace costruita sull’interscambio reciproco a tutti i livelli, compreso quello affettivo con i matrimoni misti, per esempio, e rendendo possibile col canto comune dell’<alleluia> la costruzione di una inedita nuova società umana.

*Terzo*: Cosa può significare prendere atto che ci siano situazioni storiche o umane nelle quali sembra che non abbia senso riferirsi al <perdono> per stabilire la pace?

La professoressa ebrea Lea Sestieri stoppava sistematicamente noi cattolici nei Colloqui Ebraico-Cristiani di Camaldoli (anni 1980-2022) quando alcuni di noi accennavano, anche solo implicitamente, a chiedere <perdono> agli Ebrei sopravvissuti alla <Shoàh>, sostenendo (la professoressa) che soltanto le vittime possono dare il <perdono>. E dunque poiché questo <perdono> non può darlo affatto nessuna di quelle vittime che non ci sono più, si deve concludere che i loro carnefici, incenerendole con violenza inaudita, si sono sbarrati da se stessi la possibilità di essere <perdonati> dalle proprie vittime. E dunque - concludeva la professoressa – dobbiamo pensare che una simile richiesta di <perdono> è semplicemente assurda.

Una conclusione che pesa come un macigno su quella parte di umanità, soprattutto cristiana, che si è permessa di commettere una simile tragedia così assurda e <imperdonabile> e che adesso chiede di chiudere il conto sempre aperto con gli Ebrei, chiedendo semplicemente <perdono>.

La professoressa Sestieri addossava così sulle spalle di tutti noi quella stessa impossibilità di essere <perdonati> in questo mondo, che noi cristiani credevamo di non poter concedere ai Giudei che si erano macchiati di un delitto, appunto <imperdonabile> compiuto con la crocifissione del Figlio di Dio in Gesù Crocifisso, perché si trattava semplicemente di un <Deicidio>.

In realtà anche fior di Padri della Chiesa la pensavano allo stesso modo qualora dei Giudei si fossero permessi di chiedere <perdono> per aver ucciso Gesù. Si trattava infatti – dicevano quei Padri – di una lesa maestà così grande, dal momento che si trattava del Figlio di Dio, da non poter essere <perdonata> se non da Dio soltanto e alla fine dei tempi. Anche se poi quegli stessi Padri si salvavano in qualche modo in corner aggrappandosi a Paolo che, nella sua *Lettera ai Romani* sosteneva che prima del Ritorno del Signore anche Israele si sarebbe convertito entrando a far parte della Chiesa.

Gli Ebrei sionisti ci ricordano ancora il famoso <*non possumus*> di san Pio X di fronte a chi gli chiedeva di rivolgere una parola di incoraggiamento all’idea di poter far rinascere in qualche modo uno <Stato di Israele> nei territori dei Patriarchi.

In ogni caso uno degli insegnamenti recepiti dalla tradizione ebraica nell’insegnamento cristiano è che la pace suppone sempre la giustizia. Dio infatti desidera la pace, ma rispettando la giustizia!

Si possono dare però dei casi che sembrano davvero disperati. E sono tra questi i casi nei quali si è spesso scesi in guerra baldanzosi di riuscire a risolvere un contenzioso in poco tempo, con la forza delle armi, ma che poi, col passare dei giorni, si erano rivelati assai più difficili di quanto si sperasse.

Cosa fare allora? Acuire uno scontro che miete vittime da una parte e dall’altra nei tragici campi di battaglia dei contendenti? E chi pagherà per loro? Ma soprattutto chi <perdonerà> al posto loro quando innumerevoli vittime dell’una e dell’altra parte, di un simile conflitto non ci saranno più?

E poi, supposto che tutto potesse essere riletto alla luce del pensiero di Gregorio Magno, chi potrà sentirsi autorizzato ad essere un tale <profeta> di Dio? Chi sarebbe in grado oggi di ridurre tutto ai misteriosi progetti di Dio come si sentiva autorizzato a dichiarare Gregorio Magno, così da poter concludere con lui: *<Siamo fuori dal tempo, ma non fuori dal Mistero>?*

Una simile via d’uscita, che poteva essere riconosciuta possibile e valida ai tempi di papa Gregorio, durante i quali si osservava tutto a partire dalla fede, non è più proponibile, in ogni caso, oggi in un’epoca che si rivela sempre di più come epoca <secolarizzata> che estromette quasi totalmente dalla considerazione umana non soltanto la <fede>, ma anche la <religione> in quanto tale.

La pace, della quale tutti sentono la necessità, non sembra essere più possibile a nessuno – se non forse a dei credenti veri – senza passare attraverso compromessi più o meno possibili, utilizzando la minaccia delle armi o i lavori sotterranei della diplomazia, ma che mettono totalmente fuori gioco l’idea stessa di <perdono>, relegandolo ai pii pensieri di coloro che professano ancora un credo religioso, ritenuto comunque universalmente inefficiente se non addirittura inutile, per risolvere conflitti umani di ogni specie, quando non addirittura umiliante.

Sembra risultare assolutamente nuova inoltre la posizione che, dopo la tragedia di Auschwitz, è divenuto pensiero dominante – come abbiamo notato - nella riflessione dei nostri fratelli Ebrei. Il loro pensiero può essere riassunto così: “È assurdo chiedere <perdono> a chi è stato letteralmente annientato e non è più in vita. Dunque in simili circostanze <non sì dà perdono> né per chi lo chiede né per chi dovrebbe darlo”.

Dichiarazione che risponde, “*mutatis mutandis*” ad una conclusione analoga alla quale si è attenuta, per quasi due millenni, la cristianità – come abbiamo visto - nel rapporto con gli Ebrei ritenuti, come popolo, responsabili in blocco della condanna alla crocifissione di Gesù di Nazareth, nel quale i cristiani riconoscono la presenza del Figlio di Dio, ragion per cui essi parlano addirittura di <Deicidio>, concludendo con un delitto di lesa maestà divina, a proposito del quale non sì dà <perdono> in eterno.

Prendiamo atto che soltanto con la dichiarazione conciliare <*Nostra Aetate*>, 4 la Chiesa Cattolica ha sconfessato alla radice una simile precomprensione nei confronti del popolo ebraico!

E allora?

Nel contesto di ciò che abbiamo potuto capire a proposito del perdono nella tradizione ebraico Cristiana, ma anche dopo ciò che abbiamo letto sulla visione patristica con la testimonianza di Gregorio Magno, la problematica generale tocca profondità davvero sconcertanti.

Infatti è ovvio che, con i sentimenti ai quali abbiamo accennato, l’opportunità di vedere nel <perdono> una strada verso la pacificazione, e dunque anche verso la pace, diviene molto più complessa.

Chi potrà chiedere legittimamente <perdono> a delle vittime che, grazie alla violenza subita, non esistono più? Non si dovrà forse concludere con gli amici ebrei che chi volesse chiedere <perdono> alle proprie vittime “che non ci sono più”, si è posto da solo nella impossibilità di essere <perdonato>? E allora di quale <pace> si tratta, se coloro che dovrebbero contribuire alla <pace> non ci sono più? E possono davvero altri – parenti o meno di coloro che sono stati soppressi con la morte – arrogarsi il diritto di <perdonare> al posto degli altri?

Il problema dunque rimane.

Ma è possibile affrontarlo a partire non dal presupposto di una <società secolare>, ma a partire dalla condivisione della stessa fede?

E’ questo che cercheremo di ipotizzare ingenuamente con una nostra <*Lectio Divina*> dedicata al capitolo 18 del Vangelo secondo Matteo, conosciuto come <Discorso Ecclesiastico>. Ed è del tutto ovvio che, ciò facendo, ci rivolgiamo soltanto a coloro che condividono la stessa fede, chiedendoci apertamente se abbia un senso richiamarsi all’insegnamento di Gesù nel caso specifico del conflitto tra Russi e Ukraini, perché entrambi parte integrante dell’unica Chiesa Cristiana Ortodossa riconosciuta dall’una e dall’altra parte.

Quarto. Il <perdono> come strumento di pace tra <credenti>.

Farò, in questa parte di questo mio lavoro, delle ingenue proposte, chiedendomi se i due contendenti, appartenendo appunto alla medesima Chiesa Ortodossa, non possano o non debbano tener conto responsabilmente anche di cosa insegna di fatto, il comune maestro Gesù di Nazareth, in un caso come il loro, per risolvere <evangelicamente> le proprie controversie e ristabilirsi finalmente nella pace.

Infatti in situazioni come quelle dell’attuale guerra Russia - Ucraina si tratta di conflitto interno tra due parti appartenenti alla stessa Chiesa, per cui sembra legittimo fare riferimento allo stesso codice che è appunto il Vangelo.

 Il “Discorso Ecclesiastico” del capitolo 18 del Vangelo secondo Matteo, potrebbe portare a qualche conclusione pratica di straordinaria importanza, supponendo che i due contendenti, accettino di condividere la stessa fede, mettendo da parte i criteri semplicemente mondani e sottomettendosi appunto insieme ai criteri evangelici.

Sarebbe davvero una utopia tutto questo?

Forse!

In ogni caso il Vangelo di Matteo ( Mt 18, 1-35 ) propone alcuni elementi sul <perdono> cristiano che potrebbero far riflettere seriamente anche i due contendenti.

Leggiamo, per esempio:

“*Se il tuo fratello commette una colpa, va’ e ammoniscilo tra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni (Dt 19,15). Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all’assemblea; e se non ascolterà neanche l’assemblea, sia per te come il pagano e  il pubblicano*” (Mt 15 -17).

Le righe di Matteo fanno riferimento a un caso specifico, tutt’altro che raro, che si può verificare all’interno di una qualunque comunità umana.

Qualcuno dei membri della *Ekklesia* si è macchiato di una colpa grave. Siccome si tratta di qualcosa che ha incidenza su tutti, perché si riconosce il principio tradizionale che < *bonum est ex integra causa, sed malum ex quocumque defectu*> l’incidente non può delimitarsi al rapporto tra due singoli, ma riguarda l’integrità dell’intero corpo di appartenenza dell’uno e dell’altro. Si potrebbe perfino suggerire che l’intero corpo della Chiesa Ortodossa sconfinerebbe, in questo caso, con la situazione di tutta l’umanità, aumentando enormemente le rispettive responsabilità.

Chi si sente responsabile dell’intero corpo si attiva inevitabilmente con la stessa urgenza di cui l’evangelista stesso ha appena trattato raccontando la parabola di un pastore che possiede un gregge di cento pecore ma ne ha smarrita una (Mt 18, 12). Racconta così che il padrone non si dà pace finché non ritrovi la pecora smarrita e la <riguadagni> al gruppo delle altre. Infatti non è solo la pecora smarrita che può eventualmente soffrire, ma soffre anche l’intero corpo che si sente mancante di un membro che contribuiva alla sua integrità.

La stessa responsabilità, con l’urgenza di correre subito mettendosi alla ricerca di colui che si è macchiato di una colpa grave, la si trova, in una comunità umana, in chi si sente ferito in prima persona per un caso di questo tipo. Se egli è sensibile non può fare a meno infatti di correre senza indugio per riguadagnare il fratello che ha commesso una colpa la quale, oltre a ferire lui personalmente, ha colpito in lui l’intera comunità ecclesiale o semplicemente umana.

Ma succede che né il primo, né il secondo, né il terzo tentativo durante i quali l’offeso coinvolge non soltanto se stesso, ma anche altri membri e l’intera assemblea ecclesiale per riguadagnare il fratello all’unità, riescano a conseguire il risultato sperato.

E allora?

Si deve forse lasciar correre tutto, magari abbandonando colui che ha sbagliato al suo destino o comminandogli perfino una scomunica? Così sembrava per tanto tempo agli esegeti che suggerisse l’evangelista; e i giuristi ne trassero le conseguenze inventando le cosiddette <Ammonizioni canoniche>.

Sviluppando un principio analogo osserviamo che, anche nel nostro caso, gran parte degli Stati che fanno parte dell’ONU, si comportano allo stesso modo con le loro sanzioni.

Ma questa è davvero l’unica interpretazione che si può dare alla narrazione evangelica di Matteo? Una lettura più attenta del testo, che in greco utilizza nella decisione finale l’articolo <il>, con riferimento al  <pagano> e al <pubblicano>, sembra suggerire invece una deduzione diversa.

Infatti questi due personaggi sono già stati nominati nello stesso Vangelo di Matteo  (Cfr Mt 8, 5-10; e Mt 9, 9 – 13).

E dunque?

Sembra che proprio in questo piccolo particolare si nasconda la corretta interpretazione del brano: là dove gli uomini, perfino gli uomini raccolti da Dio stesso in <*Assembea/Ekklesia*> sembrano impotenti nel tentativo di riguadagnare il fratello alla comunità, non per questo si deve perdere del tutto la speranza. Infatti ciò che appare in tutto e per tutto impossibile agli uomini, non è impossibile a Dio.

Il resto del discorso di Matteo sembra confermare tutto questo collegando il <perdono>, dato o ricevuto, alla preghiera diretta, <in concordia> tra i fratelli, direttamente al Padre.

Leggiamo in Mt 18, 19 – 20:

“*In verità vi dico: Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*”.

Da ciò che si può capire dunque adesso, dallo stesso testo matteano, sembra che non sia legittimo perdere la speranza di riuscire a ristabilire l’unità di un corpo ferito, perfino quando tutti i tentativi umani hanno fallito, dimostrando la loro incapacità di raggiungere l’obiettivo sperato, basandosi sulla semplice richiesta di <perdono> dato o ricevuto.

Eppure, ritornando al <Discorso Ecclesiastico> dell’evangelista Matteo, ci sentiamo dire:

“*In verità vi dico. Tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo*” (Mt 18, 18).

Per un credente cristiano, potrebbe esistere e resistere questa chiarissima promessa di Gesù in persona, che non gli permette di lasciar venir meno la speranza, supponendo l’accettazione della propria incapacità ma anche la certezza che <nulla è impossibile a Dio> e non solo, ma anche che <nulla è impossibile a chi crede>!

Ma per un non cristiano?

Abbiamo capito che, nonostante il fallimento dei tre tentativi compiuti a diversi livelli dai credenti, resta la via d’uscita della preghiera anche se ad una condizione molto precisa: quella di <accordarsi> sopra la terra. Il che comporterebbe di non restarsene comunque con  le mani in mano, ma piuttosto di lavorare con estrema decisione a costruire <concordia> a tutti i livelli qui su questa terra.

Ma per quanto tempo attendere la resipiscenza dell’altro prima che sia troppo tardi a causa della pazzia che può nascere dall’uno o dall’altro contendente, del tanto peggio tanto meglio?

A Pietro, il quale tentava di porre una condizione fissa da stabilire al tempo dell’attesa del rientro del fratello nella comunione col corpo, e che chiedeva:  “*Fino a sette volte*?”, Gesù rispose tassativo: “*Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette*” (Mt 18, 21-22). Che è come dire che, per un cristiano, non è possibile stancarsi mai di <perdonare> o di trattare fino ad avvicinarsi non dico al <perdono> ma almeno ad una trattativa conveniente all’uno e all’altro dei due contendenti.

Ma tutto questo cosa può valere per un non cristiano, non solo di nome ma anche di fatto?

La risposta di Gesù a Pietro, spiegata ulteriormente dalla parabola che segue a conclusione del <Discorso Ecclesiastico>, obbliga ad approfondire ulteriormente la tematica del <perdono>, dalla quale siamo partiti, perfino ai cristiani che vorrebbero esserlo, almeno essi, non solo di nome ma anche di fatto.

La parabola che conclude il <Discorso Ecclesiastico> presuppone infatti che nessuno sia senza peccato davanti a Colui che è  Signore al di sopra di tutti, il quale è anche <*Colui che volentier perdona*>, come direbbe Dante. E tuttavia questo Signore misteriosissimo, disposto a condonare l’<imperdonabile>, è anche Uno che non ignora affatto la <giustizia>, pur guardando comunque sempre alla <misericordia> e quindi al <perdono>.

Da qui la grande responsabilità, ma anzitutto una sincerità a tutto tondo che comporti la presenza, nel cuore del richiedente il <perdono>, l’assenza totale di qualunque ipocrisia, più o meno ammantata di umiltà, e lasci trionfare unicamente lo splendore della verità.

Ma questo comporta anche la dimenticanza totale di qualsiasi doppiezza o presunzione di avere più ragioni dell’altro e dunque di potersi permettere di strapazzare a tal punto l’altro, in eventuali trattative, da renderlo comunque, davanti a tutti, vinto e umiliato!

Infatti o si vince insieme o non c’è affatto pace, perfino nonostante la parvenza di aver dato o ricevuto il <perdono>.

E se anche dovesse succedere che, cedendo alla forza prepotente dell’altro, si possa dare o ricevere <perdono> davanti agli uomini, resta la decisione di Colui che, essendo al di sopra di tutti, e conoscendo le reni e i cuori di ciascuno, non permetterebbe  mai che sfugga alla <giustizia> di Dio colui che non avrà fatto spazio in se stesso alla <misericordia> verso l’altro.

Si dovrà concludere allora che non si tratterà mai di un trionfo vero della pace se questa non abbia già posto radici profonde nelle stesse viscere di colui che è stato perdonato per primo, e di cose molto più gravi di quelle che il suo debitore è costretto ad ammettere di avere adesso verso di lui?

Il <perdonare> in piena verità comporta la consapevolezza di dover ammettere di essere stato <perdonato> per primo e di colpe immensamente più gravi di quelle che il creditore ritiene possano essere quelle del suo debitore.

Non ci può essere dunque <pace> se il <perdono> non è arrivato a <pacificare> il cuore. Ma per arrivare a tanto l’unica strada possibile – insegnavano i Padri della Chiesa – è la <compunzione del cuore>, frutto del riconoscimento, fino alle lacrime, dell’assenza totale di quella <giustizia> che è capace di fiorire nella <misericordia>.

La bella notizia che dovrebbero annunziarsi reciprocamente i nostri amici Ortodossi, fratelli nella fede, che pensano di raggiungere la <pace> per altre strade, ignorate totalmente dal Vangelo di Gesù di Nazareth, dovrebbe essere quella del <memoriale eucaristico> che celebriamo tutti nel Giorno del Signore dichiarando: “*Questo è il sangue della Nuova ed Eterna Alleanza versato per voi e per tutti in remissione dei peccati*”.

Per dei belligeranti cristiani ogni altra via perseguita per realizzare la pace è fuorviante, perché non garantisce la <giustizia>, e tanto meno la <misericordia>, delle quali pure parliamo e cantiamo insieme in tutte le nostre preghiere ogni giorno!

Le parole conclusive della parabola del <Discorso Ecclesiastico> sono lapidarie: *“E sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non <perdonerete> di cuore (dalle viscere) al vostro fratello*” (Mt 18,35).

Ci permettiamo di aggiungere che se i problemi sono osservati solo all’interno degli orizzonti umani sembrano spesso impossibili da risolvere. Altra cosa invece è se viene allargato l’orizzonte osservando il tutto a partire dalla comune confessione <ortodossa> della fede.

Abstract

Il mio intervento ha avuto origine dalla convinzione esternata da Papa Francesco di trovarci tutti non in un epoca di cambiamenti ma in un cambiamento di epoca. Da qui l’accenno alle varie epoche che si sono succedute nella storia, interrogandole di proposito sul valore del <perdono> collegato alla <pace>. Abbiamo tentato di riferirci all’Antico e al Nuovo Testamento. Abbiamo interrogato i padri della Chiesa, attraverso il pensiero di Gregorio Magno, evidenziando la sostanziale assenza della categoria del <perdono> durante le cosiddette <Invasioni dei Barbari nell’Impero Romano>, nonostante la loro profonda sensibilità relativa alla <*contrictio cordis*> della persona e conseguente perdono ricevuto da Dio grazie al sangue di Cristo. Il riferimento al problema del rapporto millenario vissuto dalla Chiesa con il popolo ebraico ci ha permesso di riflettere sulla seria problematicità di chiedere o di ottenere perdono e di farlo rispettando la verità dei fatti. Infine ci siamo permessi di ipotizzare con ingenuità una soluzione possibile del conflitto tra cristiani della medesima Chiesa Ortodossa, assumendo come codice di riferimento il capitolo 18 del Vangelo secondo Matteo.

Parole chiave

Le parole chiave di questo nostro intervento potrebbero essere rintracciate nei vocaboli: <perdono>, <perdonare>, <pace>, <giustizia>, <misericordia> <Mysterium salutis, <Hystoria salutis>, <Mirabilia Dei>, <concordia>, <guadagno>, collegate a espressioni come <cambiamento d’epoca>, <possibilità di chiedere perdono> e <legittimità di concedere il perdono>, <onnipotenza di chi crede, <non si vince mai da soli>.-

guidoinnocenzogargano@gmail.com

1. Nella presentazione del pensiero di Gregorio Magno la documentazione relativa la si può rintracciare in modo esauriente nel volume: Guido Innocenzo Gargano, *Il Libro la Parola e la Vita. L’esegesi biblica di Gregorio Magno,* edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 362. [↑](#footnote-ref-1)
2. Cfr Guido Innocenzo Gargano, *Il Libro la Parola e la Vita. L’esegesi biblica di Gregorio Magno*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp.149-164. [↑](#footnote-ref-2)
3. *Homiliae in Hiezechielem*, II, III, 46. [↑](#footnote-ref-3)
4. Molto famosa, a questo proposito, rimase una pagina di Gregorio Magno *nei Moralia in Iob* (5, 27,21. Cfr *Il Libro la Parola e la Vita, o.c.,* p.51) in cui leggiamo: “*Il Signore onnipotente ha coperto con nubi sfolgoranti i cardini del mare, perché con folgoranti prodigi operati dai missionari (predicatores), ha condotto alla fede anche gli estremi confini del mondo. Ecco infatti che ormai ha penetrato il cuore di quasi tutti i popoli; ecco che ha riunito in una sola fede i confini dell’Oriente e dell’Occidente; ecco che la lingua della Britannia, che non sapeva balbettare altro linguaggio se non quello barbaro, ha cominciato ormai da tempo a cantare nelle lodi divine l’ebraico Alleluia. Ecco che ormai l’Oceano, un tempo tempestoso, si è ormai placato sotto i piedi dei santi; e mediante il timore di Dio, con semplici parole, la bocca dei sacerdoti incatena i suoi barbari flutti che i principi di questa terra non erano riusciti a domare con la spada; e quel popolo infedele, che non aveva temuto le armi dei combattenti, adesso teme il linguaggio degli umili. Con l’annuncio del Vangelo,* *accompagnato da folgoranti prodigi, quel popolo riceve l’infusione della grazia della conoscenza divina e, tenuto a freno dal timore di Dio, teme di compiere il male e con tutte le forze desidera giungere alla grazia dell’eternità”.*  [↑](#footnote-ref-4)